

# Come la sabbia

ROMANZO

Alice Rivaz

Traduzione e cura di  
Grazia Regoli



## Capitolo primo

### I

André Chateney arrivava sulla piazza del Bourg-de-Four, quando il carillon di Saint-Pierre si mise a suonare. E lui, malgrado il freddo, si fermò qualche istante ad ascoltarlo.

Eppure non era la canzoncina di Rousseau che gli piaceva tanto, *Andiamo a danzare sotto gli olmi*,<sup>1</sup> le cui note scaturivano dalle alte torri e volavano sopra i tetti, lasciando nell'aria azzurrina della città vecchia una verde scia primaverile, e nell'animo dei Ginevrini che la sentivano, una vaga, incantata impressione di occhi neri, di parrucche infiocchettate, come un'eco smorzata del dolce nome del loro Jean-Jacques. No, eravamo all'inizio di gennaio, era il *Cé qué lé no*<sup>2</sup> che s'involava dal carillon, e le sue note acute non facevano pensare al verde, ma a qualcosa di bianco, di grigio, di nero. Si slanciavano in un cielo d'inverno gonfio dei fiocchi di neve che teneva in serbo, gremito di bianchi gabbiani; poi, con solennità un po' sognante, si allineavano una dietro l'altra sopra i comignoli. Riprendendo a camminare pensò alle massaie e ai guerrieri che l'avevano cantato quattrocento anni prima, dopo aver salvato la città, nel cuore di quella famosa notte che, come si racconta agli scolari, era nera come l'inchiostro e al termine della quale, messi in fuga tutti i Savoiaridi, Théodore de Bèze,<sup>3</sup> accompagnato dalla popolazione, era salito nella cattedrale, vicinissima eppure invisibile dal Bourg-de-Four, nascosta da quel mucchio di vecchie case con le facciate piatte, attaccate le une alle altre, fatte delle stesse vecchie pietre cui il tempo ha dato la stessa patina.

E lui che non era un vero figlio di Ginevra, ma soltanto un abitante, venuto da un'altra regione della Svizzera romanda per lavorare in una delle organizzazioni internazionali create alla fine della guerra del '14-'18,<sup>4</sup> si sentì anche lui un po' Ginevra, e insieme il passato di Ginevra; cioè una persona cui, per qualche istante, erano attribuite una certa grandezza e una certa nobiltà, qualità delle quali la sua grande modestia – o forse l'idea che se ne faceva – l'obbligava a credersi sprovvisto. E quanti gli passarono accanto in quel momento notarono la sua aria seria accentuata dall'alta statura, dall'aspetto curato di uomo che si avvicina alla quarantina, avendo, pensarono, un conto in banca, una posizione in vista, e a casa probabilmente una moglie elegante, cameriere in cresta e grembiule bianco, senza contare una bella macchina che l'aspettava in garage. Si sarebbero stupiti se avessero conosciuto le ragioni di quell'aria seria, del resto svanita molto in fretta, perché invece del passato di Ginevra, risuscitato per un istante sulle ali del carillon della cattedrale, ora davanti a lui c'era soltanto un'incantevole esposizione di giacinti in vaso, rosa, bianchi, azzurrini, allineati dietro la vetrina di un fiorista della piazzetta. Da tempo non si era sentito così pieno di entusiasmo, così felice – credeva di sapere il perché – e allora entrò immediatamente in quel negozio per far portare un giacinto rosa alla signorina Nelly Demierre, con un bigliettino scritto nel retrobottega per dirle quanto era stato felice di sentirla cantare e di averla conosciuta, la sera prima, a casa dei Winley, e quanto sarebbe stato felice di rivederla e di fare un po' di musica con lei. Ma poiché non poteva mai fare un acquisto senza aver subito voglia di farne altri – il che comportava dei sabati crudelmente dispendiosi, e dei fine mese che si trasformavano in catastrofi – entrò anche da un antiquario per comprare una bugia di peltro che desiderava da qualche giorno, e poi da un arredatore, uscendone con un vecchio piatto avvolto in carta di seta. E si sentì ancora più felice.

Improvvisamente, si rivide com'era a vent'anni, quando viveva in pensione a Losanna, e preparava la laurea in lettere

sognando di diventare direttore d'orchestra – un giovanottone biondo, meticoloso e mite che, a dire di sua madre, era tutto disordine nella testa e nei sentimenti, e tutto ordine nelle dieci dita dalle articolazioni leggermente ingrossate, ma dalle falangi così sottili che lasciavano passare l'acqua, la sabbia e, peggio, ciò che bisognerebbe saper conservare “se si vuole andare incontro alla vecchiaia con tranquillità”, come dicono certi, soprattutto in questo paese. Mani che, in compenso, sapevano benissimo tenere in ordine una casa, catalogare bei libri, meglio di quelle di una donna, togliere una macchia da un abito, disporre oggetti graziosi e fiori in un vaso, suonare il pianoforte. Gli orologiai della valle di Joux, dove suo padre era stato a lungo pastore e dove aveva passato la sua infanzia, riconoscevano in loro le qualità richieste per poter maneggiare molle e pinzette. Mani da futuro maniaco insomma, da parecchi anni occupate a voltare pagine, a tenere una penna, ma che non erano cambiate per questo, anzi erano sempre le stesse, bianche, con la pelle sottile, leggermente macchiate da un eccessivo consumo di sigarette... e tuttavia anche le mani invecchiano, si disse guardando ancora con piacere la vecchia piazza, così graziosa con la sua corona di facciate consunte dalle imposte sghembe, e con i suoi piccoli caffè all'antica, di stile un po' francese, stretti sul bordo dei marciapiedi fra antiquari e calderai, venditori di stampe e templi protestanti. Piccoli caffè con vecchie stufe e pavimenti di legno d'abete, in cui doveva esser piacevole avere un appuntamento... Oh! Non di quelli che si annotano sull'agenda personale per non dimenticarli. E di cui la sua agenda era sempre piena. No, altri appuntamenti! Di quelli che a volte nascono da un vaso di giacinti rosa inviato a una donna...

Calvino si sarebbe stupito, e anche gli altri che, come lui, avevano frequentato quelle viuzze. Sì, stupiti che, quattro secoli dopo il passaggio in quel luogo dei loro corpi perituri, un figlio di pastore venisse a far due passi proprio lì, per ammirare le vecchie case, i piccoli caffè, e poi mandare dei fiori a una donna che non era la sua. Tanto, sua moglie era come se non

esistesse più! E, peggio, per trovare in tutto questo, non “la via, la verità e la vita”,<sup>5</sup> ma che cosa? Quel che ancora provava qualche secondo fa e che già non provava più, perché ormai dentro di lui c’erano soltanto grigie ceneri. Il salario del peccato è la morte...<sup>6</sup> Doveva pur esserci un modo per trattenere il piacere... e anche il denaro! Ma aveva il diritto di chiamare “gioia” l’effimera ebrezza di qualche minuto? No, no! Niente in comune con ciò che cantavano i cori della Nona e di cui parlava Pascal.<sup>7</sup> Niente in comune neppure con ciò che aveva provato, la sera prima, al ricevimento offerto dal suo caposervizio, mentre ascoltava cantare la signorina Demierre. Eppure dovrebbe esserci un modo per trattenere la gioia, il denaro, e per sapere dove va a passeggio una giovane donna come Nelly Demierre, il sabato pomeriggio. Avrebbe potuto chiederlo a Hélène Blum, la sua collega, dato che sosteneva di conoscerla, ma Hélène Blum era proprio l’ultima persona cui avrebbe potuto far domande sulla signorina Demierre. Del resto, non era difficile immaginare le occupazioni di una donna così elegante, quando non cantava. Probabilmente era in un negozio di profumi e prodotti di bellezza, oppure stava provando un nuovo modello in una sartoria d’alta moda, si disse lasciando a malincuore la piazzetta per scendere verso i quartieri bassi.

## II

Lì, intorno a lui, non c’era più la pace della città vecchia, con lo stridulo carillon a rompere il silenzio raccontando storie che mettevano in testa ai passanti immagini di passata grandezza. Ora quel che rompeva il silenzio, o meglio lo triturava, lo torturava fino a ridurlo in briciole, erano pezzi di ferro montati su ruote, motori nascosti a centinaia nel ventre dei veicoli, che riempivano la strada da cima a fondo con i loro cigolii e i loro clacson. E il rumore della folla, una folla di donne che calpestavano i marciapiedi con piccoli piedi avidi e freddi, quasi nudi malgrado la stagione, e correvano tutte negli stessi posti,

a fare gli stessi gesti, credendo che il vestito che provano starà loro meglio di quello comprato il mese scorso; con quest'altra illusione dentro, che sia per noi che fanno tutta quella fatica, mentre se fossero un po' più sincere, direbbero che è per se stesse. Hanno talmente bisogno di piacersi per potersi ammirare e trascinare anche noi nel culto della loro persona! Ma dov'è la donna capace di riconoscerlo?

Dove? Ponendosi questa domanda, si fermò davanti alla vetrina di un garage dove varie automobili di lusso scintillavano tutte lustre di vernice, esibendo con vistosa disinvoltura i loro enormi fari e la levigatezza di un pianoforte da concerto.

E improvvisamente dietro le sue spalle: «Sceglie la sua nuova auto, signor Chateney?»

Ma era sempre così il sabato pomeriggio, quando faceva le commissioni in città. Sentiva uscire dalla folla una delle voci che, in altri momenti, si levavano nei lunghi corridoi dell'ufficio, oppure vicinissimo a lui e alla sua scrivania. Quella voce, l'aveva riconosciuta subito. Spesso diceva: “sì, signore”, “no, signore”. E non più tardi della sera prima, a casa dei Winley, gli era stata di grande aiuto. Per questo si voltò con un sorriso già pronto, e anche la sua mano era pronta a cercare di togliere il cappello; ma era difficile con il vento, e i suoi due pacchetti – il piatto, soprattutto, correva un grosso rischio! Alla fine ebbe una mano libera, e la tese alla persona che l'aveva interpellato, chinandosi verso di lei con quell'atteggiamento da statua protettiva e benevola che gli era abituale quando parlava a donne molto piccole. E per lui che era alto un metro e ottanta, lo erano quasi tutte.

«La mia nuova auto, signorina Rivier? Ma se finora non ne ho mai avute...»

«Strano! Non la si immagina senza una macchina, signor Chateney.»

Sorrise... Naturalmente, con il suo stipendio... E poi tutti i colleghi del suo stesso livello ne avevano già consumata più d'una. La guardava, e si accorgeva che quella ragazza, che

fino ad allora era stata per lui soltanto una piccola stenografa intelligente e coscienziosa, cioè un essere sprovvisto di vera realtà umana, destinata a sedersi davanti a lui in certe ore, con un blocco in mano per farsi dettare rapporti e traduzioni, dalla sera precedente si era messa ad assomigliare alle ragazze che un tempo incontrava a Losanna negli ambienti intellettuali. Ce ne sono tante in Svizzera romanda! A vent'anni, trasandate e con orribili capelli, sono turbate da grandi e seri problemi, mentre il ginnasio, il greco, il latino, la matematica fermentano ancora dentro di loro insieme ai ricordi ancora freschi del catechismo protestante. Così ben difese contro il “mondo” e la frivolezza, che se si potesse leggere dentro di loro, pensava con un po' di compassione e di tenerezza, ci troveremmo solo le cose che occupano la mente delle vecchiette con le scarpe basse e i vestiti neri, che affollano le riunioni religiose in loro giovanile compagnia. Perché, in questo paese, le chiese sono frequentate soprattutto dall'estrema giovinezza e dall'estrema vecchiaia. Come se per preoccuparsi di Dio, si dovesse essere o molto giovani o molto vecchi – più vicini al luogo da cui veniamo o verso il quale andiamo – e nella parte centrale della loro vita, gli uomini fossero indotti a dimenticare che “la carne è come l'erba”.<sup>8</sup> Le domandò se non fosse troppo stanca dopo quella lunga serata dai Winley.

Sì, lo era... Del resto, si vedeva: quelle guance pallide, quelle occhiaie blu sotto gli occhi grigi. È vero che non era per nulla truccata.

«E dire che c'è ancora la serata del Club» sospirò lei, «non si finisce più! Ho fatto persino fatica a trascrivere la stenografia della relazione che mi ha dettato. Sicuramente nel mio lavoro ci saranno degli errori e la signora Fontanier mi salterà addosso.»

La rassicurò dicendole che non doveva far altro che consegnarlo direttamente a lui, oppure a Hélène Blum, senza passare per la signora Fontanier.

«Ma lei controlla tutto, e se non lo fa lei, lo fa la signora Gaud. Bisogna sempre far vedere tutto, e» aggiunse con aria

spaventata, «loro contano le pagine e il tempo che ci si mette a farle...» Comunque la rassicurava, con il suo sorriso gentile, quel sorriso che faceva tutt'uno con la voce grave che assumeva in ufficio per dire «faccia questo, faccia quello» ai tanti colleghi abbastanza indiscreti da disturbarlo durante il lavoro, per tutto, per niente, magari per chiedergli informazioni sulle vernici per le porte. Ma anche, a volte, per certi consigli! Di quelli che si chiederebbero a un prete, oppure a un avvocato. Allora, chiusi gli incartamenti, bloccate le traduzioni, i problemi sociali erano cancellati dalle sue preoccupazioni per un'ora buona, nel corso della quale tutti i modi che hanno gli uomini e le donne per mettersi nei guai fino al collo gli erano confessati in ogni dettaglio. Che sentissero in lui il figlio del pastore, o meglio, il pastore che avrebbe forse potuto essere, ma che non aveva avuto voglia di diventare? Per quanto avesse una Bibbia a portata di mano nella sua libreria – e questo era già un segno: mettere una Bibbia nella libreria invece che al capezzale del letto; certo il suo amico Gardiol teneva la Bibbia sul comodino – quando la prendeva e la sfogliava, fermandosi pensieroso, a volte anche commosso, era perché aveva trovato dei brani che gli sembravano ancora più belli e più grandi di tutto quanto si può trovare in Shakespeare e in Goethe. Autori che considerava al di sopra di tutto e che leggeva nel testo originale.

Eppure, quel che poteva dare agli altri non era molto, a parte quelle informazioni su una quantità di problemi pratici in cui dava prova di un sapere enciclopedico: un po' di ragione e di buon senso, lui che ne aveva spesso così poco per se stesso e per le sue cose, lui così pieno di debolezze, di voglie – di quelle che riguardano le donne e gli oggetti che si comprano perché, su un tavolo o su una parete, rendano più belle le case, e anche quel che si mangia si beve, anche se i veri cristiani sanno che li roderanno la ruggine e i vermi – sì, così pieno di voglie, di concupiscenze come dicevano nella sua famiglia, di quelle concupiscenze tenute a bada da quattro o cinque generazioni di Chateney che credevano a cose cui lui non credeva più o

almeno non allo stesso modo. E che ora cercavano di vivere in lui come se lì avessero trovato asilo. Perché accade che i sentimenti abbiano un'esistenza indipendente da noi, come se il cuore degli uomini non fosse per loro che un rifugio, una tenda, un luogo di passaggio o di più lungo soggiorno, cosicché, se fossero cacciati da una dimora, ne cercherebbero un'altra per eleggervi il proprio domicilio. Era così per ogni forma di bontà e per ogni slancio verso ciò che gli uomini intendono con la parola "bene", e anche per i desideri della carne. Non aveva le stesse ragioni di suo padre per dominarli. Ma ne aveva comunque delle altre, ancora poco chiare, nonostante interminabili conversazioni con i vecchi amici di gioventù. Sì, non aveva molto da dare agli altri... Non sapeva cos'era quel suo sorriso, quella voce calma. E forse non lo sapevano nemmeno i suoi colleghi. Ma quando uscivano dall'ufficio di Chate-ney con quel "faccia questo, faccia quello" nell'orecchio, si sentivano già quasi salvi, vedevano gli ufficiali giudiziari allontanarsi, i capi scusarsi con loro e lo scandalo incombente andare in fumo.

Lei sembrava osservare i suoi pacchetti con aria divertita...

«Un modo molto materialista di utilizzare il tempo libero, non trova? Niente a che vedere con i principi ispiratori della relazione che mi ha dettato in ufficio... Ecco cosa succede ad avere troppi soldi...»

«Eppure non se ne ha mai abbastanza, non trova?»

Rise della sua aria scandalizzata, trovando conferma di quanto immaginava di lei.

«Credo che abbia una mentalità spaventosa, signor Chate-ney...»

«Lo temo anch'io, tanto è vero che...»

«Che cosa?»

«Tanto è vero che a tutti questi modi così materialisti di spendere il tempo libero del sabato, ne aggiungeremo uno nuovo, ma questa volta comune... Verrà con me a bere qualcosa... Ci scaldere un po'...»

Avrebbe rifiutato?

«Dove?» Levò su di lui i suoi occhioni grigio malva.

Dove? Pensava di nuovo ai piccoli caffè del Bourg-de-Four. Ma non era con una ragazzina come quella piccola Rivier che si augurava di passarci qualche momento prima o poi. Con chi, allora? Con chi? si disse, questa volta pensando molto più al viso di Nelly Demierre che alla sua voce. Eppure, non era neanche in un caffè di quel genere che avrebbe potuto invitarla.

Lei, l'avrebbe invitata alle Bergues, o al Café du Nord. Almeno alla Couronne... Dove? Non aveva ancora risposto, guardava quel viso di donna dentro di sé, e contemporaneamente un altro viso, lì davanti a lui, ben presente e reale, incorniciato da un cappellino di feltro nero e da un collo di opossum, e che non aveva ancora nulla del volto di una donna. E forse li mise a confronto. Ma la signorina Rivier aspettava una risposta, un'indicazione e i suoi grandi occhi grigi sembravano invitarlo alla calma e alla padronanza di sé. A un tratto, si sentì pronunciare il nome di un caffè del Molard che non gli piaceva affatto. Poi si vide prendere quella direzione in mezzo alla folla, con Claire-Lise Rivier alla sua destra sotto il suo cappellino da Esercito della Salvezza. Ma di come arrivò sulla piazzetta, di come spinse la porta di quel grande caffè, non si rese neanche conto, perché tutta la serata dai Winley era di nuovo presente dentro di lui.

### III

Che stupido!, pensò, quel che aveva detto alla signorina Demierre: “Signorina, chi le parla è un appassionato melomane, che osa credere d'intendersi un pochino di musica.” Poi voleva dirle che la sua voce aveva il timbro vibrante di una campana, ma in quel momento altri invitati si erano avvicinati a lei per congratularsi, con la bocca piena di complimenti vaghi, indiscriminati, fra i quali certamente non figurava l'espressione

“timbro di campana”, l’unica che potesse definire la voce di quella giovane donna. Si era sentito imbarazzato di far parte di quel drappello di ammiratori. Allora si era staccato dal gruppo con quell’espressione sulle labbra. Aveva guardato intorno a sé per vedere dove avrebbe potuto liberarsene o magari trasmetterla a qualcun altro per la gloria della signorina Demierre. E aveva scorto la piccola Rivier in un triste abito nero, sola accanto alla vecchia, graziosa signora Peter che non sembrava affatto occuparsi di lei. Si era avvicinato per comunicarle le sue impressioni. Ma la signora Peter, inquieta come al solito benché apparentemente annoiata – reazione non da tutti condivisa, poiché dalla parte opposta del salone si udivano risate convulse e sguaiate – l’aveva interrotto esclamando: “Signor Chateney, vuol dirmi chi è quel giovanotto laggiù, che ride in continuazione?”

Aveva risposto che era Maze, e poiché sapeva che la signora Peter s’interessava a tutto ciò che riguardava i problemi del pacifismo e l’organizzazione della Conferenza sul Disarmo,<sup>9</sup> aggiunse che quel giovanotto aveva creato a Ginevra una piccola sezione del movimento Giovane-Europa del conte Coudenhove-Kalergi.<sup>10</sup> “Ma è splendido... bisognerà che ne parli alla signora Ducis...” aveva risposto lei, lasciandolo subito per raggiungere il luogo da cui partivano le risa, passando prima vicino al gruppo molto animato che circondava Nelly Demierre, dal quale si levavano degli “oh!” degli “ah!” simili a bollicine d’aria che altre parole più importanti bucarono e facevano scoppiare, parole più dure e pesanti, dei “come mai...”, degli “è incredibile, incredibile...” Si chiedeva: ma cosa c’è di tanto incredibile? Lo avrebbe mai saputo? E improvvisamente la voce di Berthold: “I film russi...”

Allora aveva detto alla signorina Rivier che la voce della cantante aveva un timbro di campana, poi in sua compagnia si era avvicinato agli altri invitati. E per tutto il resto della serata, non aveva smesso di osservare da lontano Nelly Demierre e le sue belle braccia bianche che riposavano sui braccioli delle enormi

poltrone capitonné che i Winley avevano fatto venire apposta dall'Inghilterra, convinti che non si possa vivere senza e che a Ginevra non se ne trovino assolutamente. Poltrone ricoperte di un tessuto vistoso a fondo greggio sul quale spiccavano margheritine, non-ti-scordar-di-me, mughetti e qui e là certi uccelli azzurri, gialli, rosa, che sembravano pronti a intonare *God save the King* oppure delle *Nursery Rhymes*.<sup>11</sup> E la voce della signorina Demierre era sempre presente nel salone, diffusa. Tanto che parlando con la piccola Rivier gli pareva di respirarla.

In quel momento, nella sala fumosa, quella voce sembrava pronta a risuonare di nuovo, e faceva ogni sforzo per formarsi dentro di lui, per far sentire quel timbro un po' argentino che l'aveva incantato. Sarebbe bastato, per esempio, che un cucchiaino urtasse l'orlo di un bicchiere di cristallo. Ma lì, di bicchieri di cristallo, non ce n'era neanche uno. Perfino il pianoforte, velato dal fumo che lo avvolgeva, sembrava più una credenza che uno strumento. E il rumore era atroce. Aveva voglia di chiudere gli occhi per proteggersi. Ma appena li chiudeva, erano gli odori a sommergerlo. Odori d'inverno provenienti dai cappotti maschili ammicchiati sull'attaccapanni, nel caldo, e mischiati a ogni sorta di odore umano e al tanfo di alcool e di tabacco. E attraverso il fumo, gli pareva di vedere delinearsi i volti di alcuni colleghi. Sognava?

Si erano seduti in mezzo al fumo e al rumore, nel vano di una finestra affacciata su una stradina dove viveva tutto un mondo alla Carco<sup>12</sup> che in teoria l'attirava, ma di cui – da buon borghese figlio di pastore – si accontentava di conoscere l'esistenza.

«Cosa prende? Un cappuccino...» Lui ordinò un Cinzano.

«Ha notato» disse lei, dopo aver dato un'occhiata intorno, «che non si può andare da nessuna parte in questa città, a un concerto, a una conferenza, in un caffè, senza veder subito profilarsi la nuca o il naso di un caro collega...»

«E aver subito voglia di scappare...» disse, scorgendo un redattore di nome Sauber che non gli piaceva.

«Improvvisamente è davvero feroce, signor Chateney... Allora perché ieri sera era a casa dei Winley?»

Perché? Avrebbe potuto risponderle che era per perdervi la pace, se si poteva definire pace quella specie di deserto che da qualche anno era stata la sua vita. Perché non è lavorando allo sviluppo del progresso sociale che si popolano quei deserti, nonostante quel che sosteneva Héléne Blum! E poi, sinceramente, credeva sul serio a tutto il lavoro di cui si occupava, che per lui si riduceva a un certo numero di traduzioni, di relazioni, di studi e di inchieste, pubblicati in una rivista con la copertina gialla, e in fondo ai quali non aveva il diritto di mettere il suo nome? Prendeva anche uno stipendio che la gente definiva “buono”. Eppure ce ne sarebbe voluto uno ben più elevato per far fronte a tutte le spese di cui non riusciva a fare a meno. Sì, un deserto, la sua vita, e da un bel pezzo, ripeteva a se stesso. E dimenticava tutto ciò che aveva tanto amato nel corso degli ultimi anni: il *Concerto di Schumann per pianoforte*, per esempio, certi libri, qualche Goethe, qualche Claudel, i concerti sinfonici, e anche ciò che aveva amato non soltanto negli ultimi anni ma sempre: sua madre, la natura, i grandi alberi, il cielo, le vacanze nei paesi stranieri. Parigi! Cosa non è Parigi per uno Svizzero romando... e poi certi ricordi del periodo in cui aveva insegnato francese e latino a Londra e a Brema.

Ma non aveva risposto a quel “perché” che suscitava in lui molte altre domande rimaste senza risposta, e un lungo silenzio scese fra loro, se si può parlare di silenzio dal momento che intorno la gente passava, spostava sedie, parlava, rideva, e che i camerieri continuavano a correre da una parte e dall'altra, piegati come pioppi sotto la tramontana, con i loro vassoi inclinati sulle braccia.

Gli diede fastidio che lei riprendesse a parlare: avrebbe preferito che fosse nel suo ufficio e lo guardasse in silenzio, con la matita in mano, come sapeva fare così bene, mentre lui

poteva lasciar vagare la sua mente senza rischi, molto lontano dal testo che le stava dettando, alla ricerca di una parola, di una riflessione che non avevano niente a che vedere con la dettatura, e che poi, la sera, avrebbero trovato posto nel quadernino dove da un anno annotava tutto quanto gli ispirava il “caso Schumann”. Appunti che un giorno forse avrebbe pubblicato. Allora, quando ne aveva abbastanza di vagabondare lontano dall’argomento del suo lavoro: “Signorina, mi rilegga l’ultima frase...”

E abbandonando certi particolari del *Concerto in la minore* o dei *Kreisleriana*, ricadeva nelle “ferie pagate dei lavoratori” oppure nella “lotta contro la disoccupazione”...

«Vede sempre tutto rosa» diceva la signorina Rivier... «con lui, si direbbe veramente che basti schiacciare un bottone. È incredibile quanto sia pieno di fiducia e d’entusiasmo, quel tipo... Un entusiasmo smisurato, quasi contagioso...»

Probabilmente parlava di Berthold... “I film russi...”

«Conosco un ragazzo» continuò lei, «che avrebbe bisogno di prendere un po’ esempio da lui...»

«Da Berthold?»

«Sì, e anche da lei...»

«Da me?» Era molto sorpreso. Anch’io ho un entusiasmo contagioso?

«Oh! lei» disse in tono meno sicuro, quasi interrogativo... «Oh! lei, è un’altra cosa.»

Lo fissò e i suoi occhi grigi, nei quali balenava una sorta di affettuosa, fiduciosa richiesta, vagarono per un istante sulla sua persona. E quando l’ebbe esaminato per bene: «Lei, è piuttosto il peso... come dire... la solidità...»

E per mostrare quel che voleva dire, tese la mano sopra la sua tazzina di caffè, una manina bruna che fino a quel momento non aveva mai osservato, che non aveva nulla di una mano femminile, ma tutto di quella di un ragazzino di tredici anni, e la chiuse come se avesse stretto qualcosa di pesante e di prezioso. Lo guardò di nuovo, poi la sua mano da ragazzino si aprì

come se lei volesse stabilire un'equivalenza fra Chateney e ciò che la mano sembrava racchiudere.

Si chiese da dove venisse la conoscenza che aveva di lui, o meglio che credeva di avere. Ma a vedersi così soppesato da quella manina sopra un tavolo da caffè, si sentì scuotere fin nel profondo dell'essere e inghiottì in un sorso quel che restava del suo Cinzano. Pensò alla mano di Nelly Demierre, una mano paffuta e molto curata, bianca e soda, che gli aveva fatto venir voglia di morderla o di sfogliare libri di riproduzioni del Tiziano per godere segretamente della sua somiglianza con quelle delle donne dipinte dal pittore veneziano. Cercò di vedersi soppesato da quella mano. Ma sembrava impossibile. Non era fatta per questo. Forse per tenere un ombrello... Perché un ombrello, e non degli spartiti?

«Purtroppo ci sono degli esseri,» riprese pensierosa la signorina Rivier, «che non hanno né le ali di Berthold né quella specie di peso come... lei... Eppure possiedono grandi qualità e forse potrebbero fare qualcosa di se stessi.» Rifletté... «ma avrebbero bisogno d'aiuto...»

Stava anche lei per fargli delle confidenze, si aspettava da lui dei “faccia questo, faccia quello...?” Mormorò che si può fare ben poco per gli altri. E intanto cercava d'immaginarsi il giovanotto che “possedeva grandi qualità”, che pareva star molto a cuore a quella ragazza, e grazie al quale si era visto soppesare da una mano ancora infantile che pareva esigere dalle persone un certo peso, una certa solidità, e in lui li aveva riconosciuti. Povera piccola!, come si sbagliava... Ebbe voglia di vedere ancora quella mano. Ma lei l'aveva nascosta sotto il tavolo dove, smettendo di valutare un uomo rispetto a un altro, si contentava di torturare la sua borsa sciupata. Povera piccola? Era come le ali di Berthold. Faccia tosta, altro che ali di Berthold! Una bella faccia tosta, e supponenza. Ma le ragazze idealizzano tutto. Vedeva Berthold davanti a sé: “Chateney, bisogna fare qualche cosa, Chateney bisogna fare grandi cose.”

Eppure, bisogna “essere” prima di fare, aveva sempre voglia

di rispondergli, mentre quello insisteva: “Chateney, lei che è così, lei che è cosà.” E lui un po’ imbarazzato, perché sapeva che non era niente di tutto ciò, nient’altro che un uomo come gli altri, come i suoi simili. E come sempre quando incontrava la parola “simile”, la sua mente vacillò. Una volta di più quella parola gli sembrò un mondo. Incredibile che nel vocabolario esista una parola così... Era una prova del genio umano, pensò, che gli uomini avessero potuto scoprire, formulare una parola del genere per indicare se stessi. Una parola che soltanto Dio avrebbe potuto trovare. E qualcosa soffriva dentro di lui perché avrebbe voluto essere diverso dagli altri. Assurdo (essere quell’uomo, sapeva bene di non esserlo...). Un pubblicano, sì, forse, ma cosa avrebbe dovuto accadergli perché, come quello del Vangelo, tornasse perdonato alla sua casa? E di nuovo sentiva la risata convulsa e sguaiata di Maze in fondo al salone dei Winley. E poi “è incredibile, è incredibile...” Cosa c’era di tanto incredibile, a parte l’esistenza di parole come “simile”? A parte il fatto di essersi innamorato di una donna la sera prima, quando non gli succedeva da quasi sette anni. Dalla sua avventura con Hélène Blum... Sette anni della vita di un uomo. Capricci, flirt, sì, ma vero amore, niente. Neppure Hélène era stata un vero amore. Guardò quei sette anni e i suoi occhi si dilatarono smisuratamente...

Claire-Lise sembrava alle prese con la borsa, il fazzoletto, i bottoni del suo cappotto. Ma pensava alle ultime parole di Chateney: “Si può fare ben poco per gli altri”. Stava per chiedergli: “Ne è proprio sicuro?” Ma pareva tanto assorto e lontano, con la stessa espressione che a volte aveva in ufficio, e gli occhi dilatati e stravolti che in quei momenti mostravano il loro vero colore, spuntato dal nulla, o rubato a qualche fiore, all’acqua del lago quando fa bello. In quarant’anni, niente aveva potuto alterarlo. E niente l’avrebbe alterato, tranne l’ultimissima cosa che accade agli uomini.

Ma poiché è faticoso guardare sette anni, Chateney socchiuse gli occhi, e fra le sue ciglia chiarissime non ci fu più che una

sottile striscia grigia che lasciava filtrare uno sguardo altrettanto sottile, stanco, carico d'anni e di esperienze, che veniva da molto lontano, come lui in quel momento. E posandolo davanti a sé, si stupì di trovare dall'altra parte del tavolo quella ragazza un po' all'antica, un po' saccente, ma toccante, che somigliava ai catecumeni di suo padre, e che aveva invitata a prendere un caffè con lui senza sapere perché.



1937